**DENIS CURTI**

**Curatore della mostra**

Joel Meyerowitz è dotato di recettori rari e speciali. Un polo magnetico che gli permette una lucida e continua possibilità di immedesimazione con ciò che vede; un meccanismo naturale che gli consente di prelevare, dal suo personale serbatoio, una quantità incredibile di citazioni folgoranti che poi trasforma in immagini. Avventuroso, talvolta muovendosi quasi come un danzatore, Meyerowitz opera all’interno di un programma ben preciso. Del resto, si sa che la *street photography* non è solo improvvisazione, ma anche una pratica dialogica. Camminando lungo i marciapiedi della città osserva i movimenti della folla dall’interno, il suo punto di vista è “l’esserci”, poiché tanti e imprevedibili sono gli avvenimenti che possono essere catturati da un solo frame per strutturare un rinnovato processo di significazione nella fotografia. In questo modo svela gli aspetti nascosti dei luoghi, delle persone, della vita stessa, illuminando gli angoli bui dei linguaggi sociali e culturali del nostro tempo. È come se la sua fotografia fosse in grado di nutrirsi del sapere degli altri, sapere che Meyerowitz poi generosamente restituisce in forma visiva. Per oltre sei decenni il nostro autore newyorchese è stato testimone delle istanze del panorama contemporaneo con una sensibilità unica, imponendosi come uno dei più convinti fondatori della fotografia a colori, da intendersi come un’affermazione della sua produzione autoriale autentica e anticonvenzionale. La sua ricerca nasce da quella pratica che egli stesso definisce come *paying attention* (prestare attenzione), ma la traduzione in italiano non ne rende del tutto il significato. Il suo è un vero processo di riflessione profonda, un’immersione totale nella scena. Un altro termine capace di descrivere la sua pratica potrebbe essere *intimacy*.

Guardando le sue immagini e conoscendo il suo legame con il nostro Paese, l’Italia, mi è subito venuto in mente Gianni Celati e nello specifico il libro *Verso la foce* (Feltrinelli, 1989). Nonostante ci sia un oceano culturale a dividerli, le intenzionalità dei due autori sembrano collimare alla perfezione nelle parole di Celati: “[…] anche l’immaginazione fa parte del paesaggio: lei ci mette in stato d’amore per qualcosa là fuori […] Si è disposti all’osservazione quando si ha voglia di mostrare ad altri quello che si vede. È il legame con gli altri che dà colore alle cose […]”.

A cominciare dai primi anni sessanta, Meyerowitz emerge come uno tra i giovani fotografi d’avanguardia più interessanti di New York, al fianco di altri grandi nomi come Garry Winogrand e Diane Arbus, autori che come lui si sono adoperati per riscrivere le modalità di rappresentazione iconografica della città, prediligendo il caos delle strade e dei sentimenti. Winogrand si è sempre distinto per il suo carattere forte e diretto, al limite dell’intrusione visiva, mentre il percorso tracciato da Arbus le ha permesso di operare un rovesciamento del concetto di “bene” e “male”, inquadrando la società da un punto di osservazione volutamente perturbante. Meyerowitz, dal canto suo, si muove con l’obiettivo di far emergere la dignità intrinseca all’uomo, che si manifesta anche nelle situazioni più ordinarie, o che risplende nei volti dei personaggi in cui si va imbattendo. Così facendo sceglie di intraprendere una strada nuova e anticonformista: nel 1962 inizia a scattare a colori, andando contro tutti i principi estetici e filosofici della fotografia dell’epoca, in cui la restituzione della scena doveva essere seria e dunque caratterizzata dall’utilizzo dominante del bianco e nero. A rivelarsi cruciale per questa scelta è stato l’incontro con Robert Frank, avvenuto il giorno in cui il giovane art director Meyerowitz si ritrova a osservare Frank (di cui non aveva mai sentito parlare) mentre fotografa due ragazze per un opuscolo prodotto dalla sua agenzia. L’intuizione e il tempismo di Frank lo entusiasmano a tal punto che, al suo rientro dall’esperienza sul campo, Meyerowitz decide di licenziarsi e due giorni dopo si tuffa nelle strade della Grande Mela equipaggiato di una macchina fotografica presa in prestito. Il metodo di Frank lo spinge a stabilire un dialogo con l’enorme potenziale narrativo della fotografia, e lo indirizza anche verso la profonda necessità di contrapporre forma e contenuto, intelletto e narrazione. Mentre Frank continua a lavorare quasi esclusivamente con sfumature monocromatiche, Meyerowitz si vota al realismo del colore, convinto che solo attraverso un sapiente dosaggio di luci e ombre e cromie elettrizzanti sia possibile interpretare e cogliere appieno la complessità del mondo moderno. In questa maniera le città e i paesaggi statunitensi, spesso contraddistinti da un forte senso di artificio, si riempiono di possibilità narrative. Meyerowitz diventa il regista di un nuovo tipo di commedia sociale e si presenta come un autore capace di sintetizzare in immagini lo spettacolo quotidiano della teatralità umana. Per certi versi l’uso del colore è per lui sinonimo di speranza, una forma espressiva che ha la forza di legare indissolubilmente gioie e dolori dello stare al mondo, senza però mai rinunciare a una poetica dello svelamento delle numerose contraddizioni sociali. Ed è in questo spazio che prende forma il connubio fra etica ed estetica. Questo approccio permette di guardare alle fotografie di Meyerowitz con rinnovato stupore. Le sue immagini chiedono a gran voce di essere studiate, capite, respirate, poiché soltanto così possono regalarci la consapevolezza di quanto la nostra storia possa sempre essere ricondotta a una celebrazione della vita.

Brescia, 24 marzo 2025

***Estratto dal testo in catalogo Skira***